

## EUTANASIA

### Come condividere?

*Sofferenza, sgomento, vuoto, solitudine*

*Mauro Cozzoli*

"Come sarà il loro Natale? Pensiamo a tanti ammalati e persone sole che, oltre ad essere provati nel fisico, lo sono anche nell'animo, perché non di rado si sentono abbandonati: come condividere con loro la gioia senza mancare di rispetto alla loro sofferenza?". Il doppio interrogativo del Papa all' *Angelus* di domenica 17 dicembre è un appello alle nostre coscienze: provocati a un Natale della "condivisione"; soprattutto con chi è solo: solo nella sofferenza, nella sofferenza inguaribile, di fronte a un male senza ritorno, magari in fase terminale. E proprio per questo provato dallo sconforto e dalla tentazione di "farla finita". Il rischio è che invece di trovare intorno un *habitat* umano di amore e di vita, egli trovi un cordone di abbandono e di morte. Un cordone ostentato come affermazione del diritto a disporre con la morte della propria vita, ribaltando una scelta di morte in un'affermazione nientemeno che di civiltà.

È provato dal buon senso e da non pochi studi che la domanda di morte dell'ammalato inguaribile e terminale sorge da uno sgomento iniziale; ed è aggravata dal vuoto di senso della sofferenza e della morte, per un verso, e dalla condanna alla solitudine, per altro verso. Logica vuole che la risposta sia una parola di speranza e di amore, che si fa presenza, partecipazione, cura, incoraggiamento, conforto, sorriso, sostegno; sia una cultura della com-passione: entrare nel *pathos* dell'altro, farsi carico della sua sofferenza. Un carico umano e medico, nella persuasione che, a un certo punto, si può e si deve rinunciare a guarire, ma mai a curare. E invece si chiude l'ammalato su se stesso, sulla sua soggettività giuridica, padrone e arbitro di sé, della propria vita, fino alla morte: "La vita è mia e ne faccio quello che voglio io", "la chiudo quando decido io". Espressione apicale e tragica della cultura radical-libertaria, il cui vento soffia forte sulle nostre società a economia avanzata e consumistica. Non per nulla l'eutanasia è un bisogno della società opulente, in cui l'individuo non deve essere felice ma sazio, non deve essere riconciliato ma appagato, non deve essere riconosciuto ma ammirato, non deve essere buono ma valido: dove la vita vale non per la sua dignità, ma per la sua efficienza, la sua godibilità, la sua avvenenza, dove la *sacralità* è surrogata dalla *qualità*. In questo immaginario l'invecchiamento e la malattia inguaribile vengono provate come contraddizione insopportabile, fonte di un'angoscia da cui solo la morte può liberare. Di qui il suo desiderio incontenibile (una *libido moriendi*), rivendicato come diritto fondamentale della persona.

Si dice che non è eutanasia, ma rifiuto di accanimento terapeutico. Messo in questi termini il rifiuto è sacrosanto, eticamente ineccepibile. La morale dice no all'abbandono terapeutico come all'accanimento terapeutico. Ma si vogliono far passare per accanimento terapeutico cure ordinarie e usuali, come il ricorso a un respiratore artificiale o all'alimentazione parenterale, attivabili e praticabili in casa da chiunque; su persone perfettamente coscienti e con una buona capacità di relazione, come nella vicenda alla ribalta dell'opinione pubblica in Italia in questi giorni. Nel qual caso il no all'accanimento terapeutico diventa un doppio alibi, per giustificare l'abbandono di ammalati inguaribili e ammantare di pietà il proprio atto e per legittimare l'eutanasia come legge, avviando ad essa tanti ammalati. Il che ha una ricaduta socio-culturale devastante, legata alla portata diseducativa e deleteria di una cattiva legge, come una legge permissiva dell'eutanasia, generatrice di una cultura del disimpegno terapeutico, fino alla complicità nella soppressione di una vita. Altro che pietà! La pietà si china sulla vita inferma, per farsi samaritano di essa. La pietà non uccide mai, ma si prende cura... sino all'ultimo respiro.

L'eutanasia è una sconfitta. Una legge eutanastica è una sconfitta immane. Una cultura etico-giuridica d'impianto eutanastico è una cultura che batte in ritirata: una cultura di segno regressivo, che appiattisce le libertà e le coscienze sul proprio limite, alla cui angoscia non sa dire che una parola d'inabissamento nel nulla della morte. Sarà per questo che la stessa cultura non regge il Natale? L'annuncio di vita e di speranza del Dio fatto uomo? Di Dio che in Gesù entra nella nostra debolezza, facendone valere gli aneliti di vita e di amore? Non appartiene alla stessa logica la censura in atto del Natale, dei segni del Natale, in nome di un diritto e di una libertà avvitati sul proprio nulla? Il Natale è "segno di contraddizione" (Lc 2,34) per le umane, assopite sicurezze. Segno inomologabile, epifania della passione di Dio per l'uomo: per la bontà e la bellezza della sua vita. "Sole che sorge dall'alto", di cui più che mai il mondo ha bisogno, "per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace" (Lc 1,79).